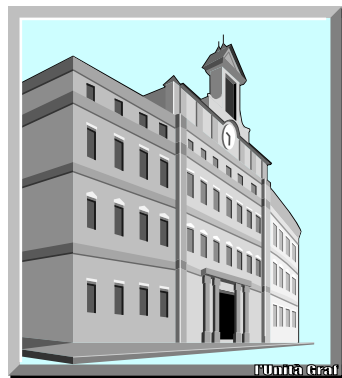


Mercoledì 22 ottobre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



Il capo dello Stato ammonisce le forze di maggioranza e gli industriali

Scalfaro: «Ora non inventate altre curve pericolose»

«Chi non vuole decreti sull'occupazione, faccia proposte»

ROMA. Scuola guida Quirinale. Ti trovi al volante del Paese? Se già sei al cospetto di un impegnativo tornante di «curve» pericolose, evita accuratamente di «inventarne altre». Sbanderesti irrimediabilmente fuori strada. È buona notte. Consiglio di un esperto: Oscar Luigi Scalfaro. Che ha usato l'annuale cerimonia di consegna delle onoreficenze ai neo-Cavalieri del Lavoro per un'esternazione che si rivolge soprattutto alla maggioranza con un monito sferzante (a crisi appena finita, cercate di non «inventarne» una nuova) e agli industriali per un consiglio di tono quasi paterno, ma netto (non basta proclamare che il lavoro non si crea per decreto, ditevi dove si può realizzare).

Allacciate le cinture di sicurezza. Perché tutto ciò potrebbe trasformarsi in benzina versata sul fuoco. Ma Romiti, accerchiato dai giornalisti a Milano, nel pomeriggio replicava a Scalfaro solo con una battuta gelida: «Certamente non si crea lavoro con le 35 ore. Non è quella la strada». Mentre nella maggioranza sembravano prevalere toni rassicuranti: almeno per oggi, martedì, niente «curve pericolose» di troppo.

Tuttavia Scalfaro aveva lasciato agli atti - parlando a mezzogiorno nella sala dei Corazzieri, destinata alle grandi occasioni - un infastidito

monito *erga omnes* contro le turbolenze e i protagonisti: «Nessuno ha titolo per salire in cattedra, ma ognuno ha titolo per impegnarsi fino in fondo», senza spreca fare nomi. Innanzitutto: la crisi di governo - ha ricordato, severo, il capo dello Stato - l'abbiamo appena sfiorata. Ed era una cosa seria, serissima, appena ieri, o tutt'al più l'altri. E invece alcuni già ne parlano al passato remoto. Ma questo avviene perché in politica si tende alla smemoratazza: «la politica tutto divora». Eppure, mentre nella vulgata «la crisi sembra già lontana», attenzione: «quella pagina è di pochi giorni fa».

Un merito retrospettivo: mentre si svolgeva quell'aspra polemica, cui Scalfaro ricorda di aver assistito con «estrema desolazione», il timore concreto e drammatico nelle stanze del Quirinale era che gli impegni - l'Europa, le riforme, il lavoro - «svanissero nel nulla per lo scioglimento» delle Camere. «Com'è mio dovere, credo di avercela messa tutta».

Ciò non toglie che i motivi di inquietudine restino quasi immutati nell'animo del presidente. Tanto da provocare un sussulto sintattico: «Lo Stato ha passato quel momento di curve, ma oc-

Le Monde: «Prodi riconciliatore dell'Italia»

Il quotidiano francese "Le Monde" dedica un'intera pagina a «Romano Prodi, riconciliatore d'Italia», «un uomo di principi». «Mi sono deciso ad entrare in politica - dichiara Prodi - non per calcolo tattico, ma perché ho pensato che finalmente era possibile l'alternanza. Il «Delors italiano», è un «democristiano riconciliatore, vicino ai suoi compatrioti e fedele alle sue convinzioni, che vuole confermare la rotta decisamente europea che ha fissato per il suo paese». «La costanza, la parola data e la tenacia - scrive il quotidiano - sono i punti forti di quest'uomo dall'aspetto bonario per il quale la fedeltà a concezioni chiaramente espresse ha valore di dogma».

corre stare attenti a non tornare ad altre curve», soprattutto se esse non siano obbligate, «al di fuori della nostra volontà». Perché «ci sono delle curve che si attendono da fuori, bisogna metterle tutta per non inventarne nessuna. Mai». Eppure, insiste Scalfaro, fuor di metafora automobilistica: «ero e rimango preoccupato».

Preoccupato. Per «tre temi», tre roveli.

1) L'Europa. 2) Le riforme istituzionali. E qui Scalfaro, pur essendo «tornato infinite volte» sull'argomento, ha voluto rivendicare «specificamente», mai con tanto vigore polemico, di aver reclamato sin dal suo discorso di insediamento, cinque anni fa, la Bicamerale. La Commissione presieduta da D'Alema, insomma, è diretta filiazione di un impegno di Scalfaro, che non ha mai coltivato sul serio la strada, alternativa, della Costituzione.

3) Il lavoro. Tema su cui «può darsi che io abbia esasperato» le esternazioni, concede il presidente. Ma un messaggio Scalfaro vuol lanciargli, implicitamente a proposito della disputa sulle trentacinque ore: «So che il lavoro non nasce dai decreti legge, né

con disposizioni normative». Ma «bisogna dire come nasce». Anzi «nessuno ha titolo per salire in cattedra, piuttosto ognuno ha titolo per impegnarsi fino in fondo, pagando di persona». Perché se non funzionano le disposizioni di legge - «sono in molti ad avere la responsabilità, competenza e dovere». Che, detto davanti a una platea di imprenditori, e a ruota del ministro dell'Industria Bersani (che aveva appena ricordato che «il lavoro lo creano innanzitutto le imprese»), è suonato come un colpo polemico vibrato dal presidente alla botte del padronato, dopo quello inferto giusto qualche attimo prima con maggior vigore nei confronti del *cerchio* della sinistra e della maggioranza. Eh no, nessuno «salga in cattedra». Dalle alture del Quirinale vengono tutt'al più consigli, più o meno bruschi, per non «deragliare dai binari». E per evitare «curve» destabilizzanti. È «un'usanza», quella di far «commenti», che è nata con il settennato di Scalfaro (ben altre le picconate di Cossiga), usanza che gli sembra «un dovere». Ma che - lui rassicura - tuttavia «non impegna» chi verrà dopo.

Vincenzo Vasi

Il leader di Rifondazione replica alle critiche sulle 35 ore riconoscendo un ruolo alle parti sociali

Bertinotti: «Il governo Prodi può durare per l'intera legislatura L'orario di lavoro? Penso a un mix tra legge e contrattazione»

Il segretario del Prc sostiene adesso che l'esecutivo retto dalla maggioranza di centrosinistra «può accumulare energie e consenso». Dal Polo solo battute, e Berlusconi ironizza: «Perché non proponiamo di lavorare solo ventiquattro ore, risolveremmo tanti problemi...»

ROMA. Giornata ancora di polemiche quella di ieri: sulle riforme in commissione bicamerale e per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. Ma queste fibrillazioni in realtà sono di «routine», quasi dovute dopo la soluzione della crisi di governo. La sensazione è che i malumori siano di facciata, che la destra abbia bisogno di fare le riforme, così come, sull'altro versante, il tema delle 35 ore sia agitato anche strumentalmente. Insomma, anche quando Confindustria o Romiti protestano contro l'ipotesi di una legge sostenendo che questa straccerebbe la concertazione e il patto di luglio nessuno pensa davvero che questo possa interrompere la marcia del governo verso Maastricht. E del resto Rifondazione comunista non alza la voce per protestare contro Veltroni il quale dichiara che la concertazione non si tocca, o contro il ministro Bersani che ha definito «vincente» la concertazione, quella stessa che invece Bertinotti aveva detto di voler «scardinare». Tutt'altro. Rifondazione sa che per i prossimi mesi il tasso di «confittualità» e di

«antagonismo» nei confronti del governo dovrà essere ridotto al minimo, pena la perdita di credibilità innanzitutto nei confronti del proprio elettorato. E una volta in Europa si vedrà. Con una battuta Oliviero Diliberto ieri diceva: «Allora ci divertiremo ancora di più perché il casino lo faremo in tutta Europa», ma è, appunto, solo una battuta.

Parole pesanti sono invece venute da Fausto Bertinotti che ieri, a Strasburgo, ha detto: «Il governo Prodi può durare fino alla fine della legislatura, se riuscirà a seguire questa strada, perseguendo e realizzando gli obiettivi dell'intesa che ha consentito di uscire dalla crisi». Bertinotti non si ferma a questo, fa di più. Aggiunge che la legge che fissa al 2001 l'entrata in vigore della riduzione dell'orario la si deve intendere come «un incentivo superlativo, non come una politica sostitutiva alla contrattazione. Questo rende evidente il mix che si configura fra legge e contrattazione. E dunque accusare la legge è un'operazione del tutto arbitraria». Una presa di posizione clamorosa, ma per certi versi

inevitabile. Di fronte agli attacchi alle 35 ore arrivati da tante parti, e anche al «ridimensionamento» che della stessa futura legge è stato fatto da esponenti della maggioranza Bertinotti aveva di fronte a se solo due strade. Dire all'Ulivo e al governo: ci avete preso in giro, non cistiamo. Oppure entrare nel gioco e rivendicare a se comunque un ruolo positivo, cosa che ha fatto con queste affermazioni.

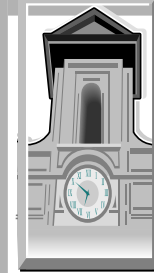
Insomma Bertinotti vuole accreditarsi come un interlocutore serio del governo, non come uno con la pistola sempre puntata contro. In questo senso ha così risposto a D'Alema che, ancora lunedì, auspicando l'ingresso di Rifondazione nel governo («ocella tra la voglia di inglobarci e quella di distruggerci, ma il risultato è sempre lo stesso: annientarci», il commento di Diliberto) aveva parlato maliziosamente di due linee: quella di Cossutta che avrebbe voluto un nuovo governo di tipo pentapartitico con D'Alema nel ruolo di Craxi; e quella di Bertinotti, antagonista, sempre pronta a spostare posizioni separate. Ma alle

analisi giornalistiche, vorrebbero una Cossutta filogovernativo e un Bertinotti più lontano, ieri il segretario di Rifondazione ha risposto con queste affermazioni puntando a riprendere per sé il ruolo di guida del partito in questo passaggio che ha alla sua fine anche la possibilità di un ingresso nell'esecutivo. Fin dove porterà questa linea sarà tema delle prossime settimane.

In queste giornate di discussione sulle 35 ore brilla per assenza o silenzio l'opposizione. Per esempio Berlusconi, che prima di essere politico e capo di una coalizione è un grande imprenditore, sul tema scottante vede impegnati Confindustria e sindacati non ha di meglio da dire che: «Già che si parla di 35 ore settimanali perché non portarle a 24? Così uno si presenta alle 8 di lunedì mattina e finisce martedì alle 8 e gli resta il martedì intero per dormire e poi è libero mercoledì, giovedì, venerdì, sabato e domenica. Si risolvono molti problemi, quello della natalità certamente, quello del traffico nell'ora di punta e forse anche quello dell'importazione di carburante».

Ro.La.

Parlamento e dintorni



Titti alla riscossa Qualche voto in più val bene un garofano

GIORGIO FRASCA POLARA

SUPERATA LA CRISI, RIPRENDE IL LAVORO. «La prima fotografia del marziano, mi dicono, è stata venduta la sera stessa del suo arrivo per tre milioni (...). Oggi il marziano ha assistito ad una seduta della Camera. Una proposta sull'aumento di certe tariffe è stata approvata all'unanimità. I deputati erano quasi tutti vestiti di scuro e si cedevano il passo l'un l'altro con cortese freddezza. «Sembra - mi diceva Vittorio Gorresio - la fine dell'anno scolastico». Tutti ostentavano di non guardare il marziano, ben sapendo che il marziano osservava tutti. Sembra che il marziano ne abbia riportato una buona impressione». (Ennio Flaiano, Un marziano a Roma, 1954)

IN INTERNET CAMERE SEPARATE. Per qualche mese Camera e Senato hanno avuto un sito unico in Internet sotto la voce Parlamento. Ora, invece, ciascuno va per la sua strada: www.Camera.it e www.Senato.it. Divozio (quasi) consensuale per consentire maggiore spazio e libertà d'iniziativa. Dal sito-Camera (attenzione: per sfruttare tutte le potenzialità è necessario un «navigatore» esperto) c'è tra l'altro la possibilità di accedere sia al sistema che aggiorna i deputati in tempo reale sui lavori di assemblea e di commissioni e sia alle ricche banche-dati di Montecitorio. Inoltre ci sono tutti i risultati elettorali, anche di ogni collegio e circoscrizione; statistiche sulla composizione della Camera; informazioni su come assistere alle sedute, come visitare Montecitorio, come accedere alla sua biblioteca. Una miniera di informazioni, tutte fornite in modo assolutamente gratuito (mentre il Senato fa pagare l'accesso alle proprie banche-dati).

LA «TITTI» VA ALLA RISCOSSA. Non paga di accumulare gaffes e brutte figure, Tiziana Parenti ha deciso - come si sa - di osare l'inosabile: candidarsi a sindaco (a sindaco) di Roma sotto le ali dei socialisti doc: vale a dire De Michelis, i Cicchitto, le Boniver, persino Dell'Unto. Come infatti se la mangiavano con gli occhi, l'altra mattina, quando la falchetta forzata ha pubblicamente annunciato la sua decisione. Con quali prospettive? Straottimisti i vedovi di Craxi: «Almeno trentamila voti arriveranno». Più modesta la Parenti: «Anche se piglieremo quattro voti continuerò la mia battaglia fino a quando non diventeranno quattro milioni». Interessatissimo (anche solo ai quattro voti) il candidato postfascista a vicesindaco del Polo, Teodoro Buontempo: «Questa campagna elettorale aveva bisogno di una donna coraggiosa come lei... Se ci sono identità politiche inespresse è bene che trovino identità... Al ballottaggio spetterà a noi attrarre i voti della sua lista... Come dire: la Titti non è un pericolo per il nostro Borghini: nel ballottaggio, quando la Parenti sarà costretta a dare forfait, anche un pugno di voti in più val bene un garofano. Pur così appassito».

QUANTO COSTA UN PROCESSO INUTILE? Un rendiconto esemplificativo è stato fornito alla Camera dal ministro della Giustizia, Flick. Gli si chiedeva conto appunto degli sprechi provocati dal cosiddetto «processo Enel» di Gioia Tauro in cui si configuravano gravi ipotesi di reati ambientali (con giudizio in corte d'assise) e che si è invece risolto in una bolla di sapone, con l'assoluzione di tutti gli imputati. Ed ecco l'illuminante rendiconto: spese per consulenze lire 585.176.526; spese per custodia carceraria di imputati lire 9.606.000; spese per missioni e trasferte lire 1.695.025; spese per intercettazioni telefoniche lire 292.451.579; spese per trascrizioni delle medesime lire 102.000.000, spese per vitto (in camera di consiglio) dei componenti la corte d'assise lire 2.800.000. Totale lire 993.729.131, quasi un miliardo. E per fortuna che, chiosa il Guardasigilli, «non si è a conoscenza di richieste di risarcimento di soggetti privati o pubblici in relazione ad eventuali danni subiti a causa dell'iniziativa giudiziaria».

I LEADER PIU' TELEGENICI? Per Maurizio Castanzo sono, nell'ordine, Gianfranco Fini, Massimo D'Alema, Fausto Bertinotti, Sergio Cofferati e - solo al quinto posto - Silvio Berlusconi. «Quasi tutti - ha spiegato ieri sull'inserto illustrato del "Mattino" - hanno imparato a non nascondersi dietro un linguaggio incomprensibile, accettano il confronto e sanno spiegare le cose». Giudizio condiviso da Emilio Fede: «La maggior parte dei politici ha capito quanto è importante saper mostrare in tivvù». Ma poi, quando si tratta di stilare classifiche, Fede capovolge: «Il primo, e il migliore per me, è stato proprio il Cavaliere». Grazie, ma non c'era neppure bisogno di dirlo.

E i Popolari danno un dispiacere a Prodi: sostengono in aula le decisioni del governo italiano, poi votano contro

Il Parlamento europeo si spacca sulle 35 ore

Respinta la risoluzione dei socialisti. Al vertice del Lussemburgo andrà quella che raccomanda «flessibilità sul mercato del lavoro».

DALL'INVIATO

STRASBURGO. Spaccato a metà, il Parlamento europeo ha detto di no alle 35 ore. Di misura, per soli otto voti, l'assemblea riunita in seduta plenaria nella città francese, ha respinto con 237 contrari, 229 a favore e 6 astenuti, un emendamento alla risoluzione dei socialisti olandesi Wim van Velzen che costituirà il contributo degli eurodeputati al «summit» straordinario sull'occupazione del 20-21 novembre a Lussemburgo. L'emendamento invitava i governi e le parti sociali a «stipulare accordi attuativi alla riduzione dell'orario di lavoro» ed invitava gli Stati «sia per legge, sia con incentivi, sia con i contratti a portare la durata dell'orario settimanale a non più di 35 ore».

L'assemblea s'è divisa: progressisti da una parte, conservatori dall'altra. A dimostrazione, anche viva, del difficile confronto in atto in Europa sulle strade da percorre-

re per cercare di ridurre il più possibile l'esercito dei diciotto milioni disenzalavoro.

Il Parlamento ha, invece, consolidato tre voti a favore, approvato un altro emendamento, proposto dal gruppo liberale, che s'affida alla «flessibilità del mercato del lavoro» per quanto riguarda gli orari, il tempo ed i modelli di lavoro sottolineando che non è necessario ricorrere ad una legge ma, piuttosto, ricordando che è meglio avviare un processo «volontario basato sul dialogo sociale a livello di ogni singola impresa».

La risoluzione del Parlamento, dunque, è stata del tutto purgata di ogni possibile riferimento alla riduzione dell'orario anche se essa è approvata poi a larghissima maggioranza - sottolinea l'esigenza di politiche attive per il lavoro ed incalza l'Unione a mettere subito in pratica il coordinamento delle politiche economiche così come stabilito dalle recenti modifiche apportate al Trattato di Maastricht.

Su questo tutti sono stati d'accordo ma è rimasta, con il voto contrario alle 35 ore, anche l'ombra dell'imbarazzo dei deputati italiani del Ppi i quali, non si sa bene se per confusione o se per non contravenire palesemente alle indicazioni di voto del gruppo, hanno forse votato contro. L'on. Pierluigi Castagnetti, il capo delegazione, in verità ha fatto, in aula, un intervento di grande sostegno alle decisioni prese dal governo Prodi. Intervento che ha trasformato in un articolo per «Il Popolo» oggi in edicola.

Quando s'è trattato di votare, i popolari italiani hanno dato un dispiacere al presidente del Consiglio italiano e all'Ulivo. Da parte sua, Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, ha avuto un comportamento più lineare: ha sostenuto, ovviamente, l'emendamento sulle 35 ore presentato da un gruppo di deputati socialisti francesi, ma si è astenuto nella votazione del testo finale ap-

prezzando, tutto sommato, il passo avanti compiuto. Bertinotti aveva presentato un proprio emendamento, molto secco, sulla riduzione dell'orario ma è stato battuto nettamente: 54 a favore, 375 contrari.

Un dispiacere all'Italia ed alla Francia, sia pure indirettamente, l'ha dato il ministro delle Finanze tedesco, Theo Waigel, invitato ad un'audizione della commissione economica e monetaria. Prima ha battuto il tasto della stabilità e delle riforme strutturali per assicurare alla moneta unica una forte credibilità. Poi ha affrontato, a suo modo, il nodo della lotta alla disoccupazione. Che ne pensa delle posizioni di Parigi e Roma? Forse potrebbero nuocere alla stabilità del euro? Waigel ha risposto: «Non entro nel merito di decisioni di altri. Però, quando ognuno decide, decide anche per le ripercussioni che si hanno nella concorrenza». Il ministro tedesco ha, inoltre, approfondito il rapporto della Commis-

sione Santer che propone al «summit» di Lussemburgo obiettivi di riduzione della disoccupazione molto ambiziosi (per esempio: 12 milioni di disoccupati in meno nell'UE in cinque anni). «Questi obiettivi si sono spesso dimostrati dei fuochi di paglia senza alcun effetto durevole». È apparso, al contrario, più possibilista il premier lussemburghese, Jean-Claude Juncker, il quale ha invitato a fare uno sforzo per portare a casa risultati concreti dal summit ma anche a cercare un compromesso tra atti di legge e politiche contrattuali. «Persino Juncker - ha commentato l'on. Fiorella Ghilardotti a nome della delegazione Pds - ha superato il Parlamento europeo che si è contraddetto con se stesso avendo approvato l'anno scorso il rapporto dell'ex premier francese Michel Rocard sulla riduzione dell'orario di lavoro».

Sergio Sergi

Dalla Prima

sinistra, dove lo spazio lasciato libero dall'uno - come in un gioco a somma zero - viene occupato dall'altro. E ciò proprio perché lo spazio della sinistra - nella interpretazione che qui contesto - è uno e prevedibile, è sostanzialmente immobile e immutabile ed è ripartito tra la sinistra «antagonista» («antisistema», secondo i detrattori) e la sinistra «europea» («moderata», secondo i detrattori). Col che si producono due effetti, entrambi negativi: intanto, si cancellano o si trascurano esperienze e culture non assimilate e non assimilabili al Pds e al Prc. In sintesi: esperienze e culture ambientaliste e radicali, antiproibizioniste e garantiste, libertarie e antistataliste, sindacaliste e pacifiste. Esperienze e culture sempre presenti nella storia italiana di questo dopoguerra e che hanno svolto il ruolo, preziosissimo, delle minoranze critiche. A limitarne l'attività e a mortificarne la vitalità è stato il peso preponderante del Partito comunista italiano, costretto a essere (da cause che qui non ho spazio per esporre) «stalinista» e «conservatore», insieme, verso le minoranze critiche e radicali. (E chiedo scusa per la brutale semplificazione). Ora, a svolgere lo stesso

ruolo, riducendo e omologando, sono le formazioni politiche derivate da quello stesso partito. Nel caso del Pds, la «volontà omologante» assume anche una forma organizzativa (la Cosa 2); nel caso del Prc, la «volontà omologante» si manifesta, in primo luogo, come pretesa di totalità nei confronti del «pensiero critico». Nell'un caso come nell'altro, emerge insoddisfazione verso le minoranze (siano esse rappresentate da un quotidiano come il «Manifesto» o da un partito del 2,5%, da un movimento radicale o da un'istanza irregolare). Nell'un caso come nell'altro, la premessa per non agevolare quella «volontà omologante» è il rifiuto di teorie infondate, e puerili, come quella delle «due sinistre». Le sinistre sono molte e differenti, organizzate e non; e tali sono destinate a rimanere. Da questo punto di vista, la «mediazione Zipponi» ha costituito una inversione di tendenza: si è sottratti ai veti contrapposti e ha condotto una interlocuzione a un confronto a tutto campo, sulla base di proprie, e autonome, ipotesi di soluzione. Viene davvero da dire con Mao: la classe operaia deve dirigere tutto.

[Luigi Manconi]